

AUGUSTO BLOTTO

- - - -

R I G I D O D I

LA' NELLE PIANE BRACCIA SMERALDINE

Esattamente, parcellarmente, a pletora
 dell'orecchio grosso, io so che il presente è là,
 e che là è guerra, indicibilmente, toccato
 dove ho, ed è ora, acqua
 di cagnone e lontra, l'intimo di infollire
 alla notazione, all'attentissimo, quasi balbuzie:
Oggi con voi è una carta di ginocchio
 in strage, e cancello i demoni ai capelli, davvero,
 facce che ieri ancora nella lattea
 calcina d'una sosta — là martelli
 continuavano anche nel riposo
 tra i festoni di musiche — da un brano
 di cielo vago in tizzo sopra i magli
 sospeso, succhiavate una lunata
 zeppa di pane in occhi gonfio, madido
 di latte a perle sul nerume somaro
 — una crosta torceva, si staccava
 e gorgogliava nel profondo latte
 come baldanza —; rivedrete quelle
 pianure d'odorante azzurro e malto
 di grani, maniscalchi

intelaiate d'ovvio

marcellare di battere denti con la mandibola,
 di colpo, a truogolo, in podisti preziosissimi
 di implorare, di covetto, del nostro giunco bello
 e del singhiozzo antico, budello biondo

i camion e i lubrificanti nella massa di gente,
nel pregno di blande frecce di direzione in borghi?

E' un fatto che percossa,

che è, attenta, sanguigna ora vi rizza come i becchi
di ~~magli~~^{alberi} neri; e in gruppo ricordate
tutto il sudore della verde Bosnia
se il sole l'ha toccata, arazzo diago,
con le tortughe della carovana paglia, ventaglio
la zona bacinella di correggiato, il tirante
del rocchicello come crèpe viticolo, e afrore d'ogni
nebbia caldissima alla lunare, carenosa, pianura
di Macedonia ove il cane si strozza
in anellino ultimo presso il soffio
biancastro d'una pozza a azzurre bolle ~~di~~^{di para}
impaurita d'erbe, e simultaneamente i pini che
pesanti di frigno barbottano tutta un'angolosità
di zona ove saltollano su giunture più che balcaniche
i vetri a armadietto di vagoni con la ciglia che treccia,
finestrino, e fa un'impressione di oèh, ma mica
poco, stufore di noia nell'incuneino del freddo su tutta egua-

(lina

pioggia da coltrone su tale territorio del soffoco
con gli angolini anche umidi, tagliere
dello stipite e lo stormire d'un velato
inverno verso il mare in oro biondo
squarciato sopra gli occhi della casetta
severa di Slovenia ove altri occhi
e sui grembiuli verso sera le verdicce mani

angolae
 delle serene donne stanche spingono,
 senza fremito alle scarlatte rughe
 delle mani nude, quelle nuvole
 grevi verso la carsica primavera
 d'imbuti brulicanti in foglie e corpetti
 smeraldini, cavallettieri.

Di quanto
 con voi vissi (ecco, è il punto) o

diceva la narrante

usbergo sfilare o puntar piedi al vedere,
 parole a cencio, al lurido di caldi
 convolvoli dai vetri degli uffici
 nel giardinetto di martelleria,
 oggi una guerra amara

anche lo spiazzo
 ove cavalli loschi s'attardavano
 a una carretta di soldati, quasi turchi, nella
 livida alba di Novi Sad. La polvere
 che un vento dalle lame del Danubio
 in trombe pigre squassò, e la pigra alzaia
 si riadagiò sul treno che passato
 guardava dagli occhietti di vermiglio
 vagone ultimo il salto d'aria
 vuota a bianche rotaie che tagliate
 dalle ripe franose e verdi il fumo
 ascoltavano delle cloache a monte,
 oggi la vibrano nei tramontati
 fasci di sole mareggianti canti,

— dalla polvere emergono i lutti in trombe,
un gagliardetto di bava,

suoni dall'altra parte,

i nemici che è terribile vedere,
i nemici che è impressionante pensare: "son ... loro!! ..."
si accostano imprescindibili e fastosi
di sostrato di tamburi, sappiamo che cosa sarà
il frantumio dei ns. gomiti quando
la carica, dentaria carica, che vediamo sussultare
degli appiccicosi sull'alto dei colli, come aggeggi quieti, ora
(fan qualche rumore

ludenti, avrà
fatto il suo tempo ed è verso noi
che si prepara con la moria di qualche
isolato urlo a fiamme nere di anziani
sul sorvolare del silenzio della piana di lezzo —
uomini poveri, fanciulli d'occhi alle spalle,
donne che al passo mostrano le ginocchia
bianche dalla finestra della tela greggia
e più lontani insetti nel crepuscolo
albeggianti, dall'umido del viola
a vali, lungo argento delle acacie
dei fiumi.

Un'incombente di sonora

ala onda pulsata dai rari
sottili insetti non pullulerà
ai muri rosa della casa di
periferia per la via di villette:
qua hanno scavato deserto i distanti

volti noti che vissero per certi
anni à avari — questo pozzo a chiaro
tintinnio da archi alla pila infettata,
le colombe che borchiano ogni sera
il pagliaio ove a lungo grondò un morto
rosseggiante uccello (scala a pioli
tentennava la sera ai passi del
fanciullo che omerino (e atleta, Veronese) si sporgeva
sopra la paglia al tanfo bianco e rosso, granito,
un po' il fardello delle cosine "io fumo"
"io non sono propriamente un degenerato" esser piccoli,
insomma, dopo che c'è stato il '20 della nrf, o anche:
pericoloso , l'oro a meridiana
barbato di ragni, il secchiello e l'orto,
l'acqua alle primole, lattughe, pura
insalatina della fresca ciotola
d'olio e ghiaiuze brune, volti e sere
di giorni che a mattina erano gloria
di fatica sperata e sempre si
bruttavano, utili: hanno
abbandonato sotto gli archi l'industria
certo, e forse ora viaggiano perchè
non possono ancora vagare,
sotto le gole terrose e sotto
i ponti che le strade erpicano alte
alle bianche zampe di vallate
scroscianti: arido li segue di
polvere sollevata dagli zoccoli

— piace infinitamente, la catena
 poderosa del non pensare più al fiato,
 questa è la classicità, mezzi modestissimi
 e un effetto industrializzato, sonante
 che da lontano fa un effetto d'insieme
 passabile, nel ricordo fa un'impressione
 non si sa perchè di un certo rispetto —
 "ma volti in dietro, volti al tradimento"
 della patria piccolo, al dondolio d'un fiume
 gonfio dietro le reticelle verdi dell'
 orto, ai mesi di pioggia: stanche e infittite
 le unghie blande e piane grattano sabbia quando rivangano
 le strade di valle a beffa dei
 patiti inseguitori che già la casa
 attutita dall'ombra del ciliegio,
 incenerita avranno soltanto con mani
 vicine, o occhi soltanto:

i loro occhi

che stasera nell'ora della pioggia,
 — essendo un sorridere di versotti
 nell'acriano della mia felice casa col rotondello
 diciottenne, in un piccolo che affiora i tappi
 degli sconclusionati pantaloni verdi, accurare —
 mentre guardavo da una pia veranda
 con chiodi agli schienali di pelle nera
 sottilmente effusa in lacrimata
 linfa di ragni neri all'Occidente
 grigio migranti, e il loto ferrigno era
 sotto gli scrolli e le cesoie del

X le unghie blande e piane sospirano (campottano) sabbia quando
(rivangano)

luminoso ragazzo che fu un
 "partigiano di rossa coccarda a colline"
 X di vigne nell'agosto affrante in calce
 di tremitoria argilla, oggi nell'ora
 della pioggia che certo anche là venta
 sui crocifissi degli accavallati
 ferri, ai muri avvallanti anima dura,
 hanno sfangato l'ara del mulino
 ove polvere sempre a spighe passava
 ad altre ruote miti dove la bianca
 maschera del meccanico spiritato
 che ha vissuto in Bolivia più di quanto
 uomo di Novi Sad vide l'Avala
 o la pianura che i trattori rugano
 sguosciati freschi dalla ciminiera
 cobalto profondo,

sorrideva in portoghese
 al visitor in lenti scuro che, vicino
 a me ritentava quel catenaccio di
 porta a frange con tocco d'annoiate
 dita ove ora salva una statuarica
 vampa che implora tra le lacrime dei tigli
 derelitta pietà dagl'incombenti
 umani che ritornano nobili e in luce
 costruisce,

vendicheranno la gemente
 sconcia fiammata dell'afrore dell'ambra,
 quasi

che ha brucato in gesso i vetri e le casse di mogli e padr:

di vigne nell'agosto affrante, burchielle in calce

X

Imploro solo che mi facciano stare
 tanto bene qui, come io ricompenserò
 con lauti arcigni arzilli, la posata
 pianissima di un costruendo arancione

Che fosse

dalla parte dei babbei, internalmente,
 non l'avevo capito: è interamente
 che bisogna gridare allegri, scorticati,
 non c'è neanche l'inizio, è tutto scoperto
 il gomito a cunetta di esser dei loro,
 cioè di esser dei solenni asini,
 dei lattonzoli mezzi imparati
 a vistosità di provincia, spregevole
 il finir male in cenacoli

Vecchio mugolo,

la morte compera a balzelloni, orgiastiche
 vitreate di non voler più vedere m'ingozzano
 truculente, imperorabili, ~~scifose~~ *alteranti*
 come una cotoletta di bruciata
 guancia in lézarde e cagnona di panato
 orripilante, con i suoi rossori
 e lo dimezzato, il tremebondo scombussolio
 Non voglio più soprassedere,

svogliato

urlantemente sono un becco sconcio
 di rivoltata, di andata male, primordi
 di ònnivo, di scemenzuola mi siedono
 dove poi piangerei di balbettare

sudone di gatto encefalitico,

 la prova
dello zigrino, brutto collo intardito
dall'insignificanza quasi per prova assurda,
suprema, del collo con i taglietti,
una mezza veletta

 Oh, per le unghie
saper il prodigio di una propria amante
in giunca di giumenta scorticata
ora, da un potentissimo di cui non ho
spicciolotti per contraltare un falbo furioso
questo ci fosse chi ci potrà essere,
ci sarà forse,

 sono giovanottino
deprecabilmente nel furore del basso,
del bassotto che non finirà, gioco è l'incarico
della forza di perire dove tutto svaga a polletta,
a trachea, nube buona, svincolato armi,
creste

Là l'occhio oscuro della folla che vede
i suoi orrori nel corpo di giungenti
marinai d'incubo in tortile
nube dal sabbione di fulgore
giallo oltre le litanti chiuse
dei fiumi di ferro alla piena di zolle,
forse si drizzerà in irrigidita
sospensione a un angolo, se ancora

dai bianchi cornicioni la coglierà la allarme eroicato,
vividi, come mutilo e mulo di mamma,
la sua borsa contro cui mallearsi in intelletto, sul piano di,
onda di quella languente, vagante,
jazz al caldissimo pomeriggio che si spira in indicibile
sottigliezza di dolce patinato blando
turgore e plumbea con piumose spire precipita,
cambiate le vie che nel grigio la
drizzavano oltre il luore d'abbagliati
edifici, nell'afono, fulgidi di
altoparlanti alle rientrate anse
— noi così giovani, io e il tuo sudore, così
affannato, qualcosa, nel caldissimo nuvolo
e caldo tra la riunione e rinfresco diplomatico,
con tante sigarette, giacche, trozkisti —
quadre delle cornici senza tegole,
che ascoltavo dai vetri di Palazzo
di Voivodina avanti ai gialli archi
tepidi di svagata birra nel
mescolarsi da tazze d'altri fumi
dolciastri e azzurri fra appuntiti lampi
d'uomini flaccidi e bruciati in vuoto
mare a lungo di malsane parole, dai vetri
che ti vedevano a lungo in uno spazio permesso
e cincischiato dai corridoi di due impanate
ali a vertice, anch'io in un pomeriggio
di murato agosto.

Oltre le dighe
di Maribor nel meriggio di frutta,

dorata e azzurra la meridionale
 sera su frasche salde d'imbianchite
 vigne ai pozzetti ceruli non più
 s'ascolta coi suoi cigni le canzonette
 di ritorno per strade, fatte da gente che è
 perfino intelligente e (di cultura) saprebbe
 rispondere dignitosa, da erbe alte, e stoviglie e cenci
 luminosi sul piano d'altre pergole
 brune di terrazzette alla sferzata
 coda del battello che riparte in un'immanente
 melanconia del sole che incastona
 cobalto la colata lunga del
 sole arancione nella linea alta
 dell'acqua intensa contro il tenue azzurro
 smistato di rondini:

sotto quel

muro di chiarezza plocchetti bocci
 altri, stridono in cielo di diamante
 serale e senza fuoco: eliche a tre
 cuspidi, fusti di fiancate tutte
 verdi che silenziosi giungono al
 tramonto diradato sopra i nostri
 negletti capelli sulle fosse di lavatura
 celesti di rovine e non sorvolano
 taciturni perchè rosso un cangiante
 fiore da '15-'18 con clangore ha mutato
 — remembri di cinematografo, circostanze
 condensate nè prima bene mai intuite,
 il panno all'Ungaretti è questo e convince

che bisogna andar ben piano e collettarsi sovente
 da simpatici, baveri giro come cazzi completi,
 per ciondolare il furbetto cui erto esplose l'essere dei nostri
 in una piana che o è così o non contan
 niente tutte le sciocchezze che non ho detto io del posto,
 sempre, un tecnico in qualunque luogo vada
 uno che si basa su infiniti precedenti
 ed è bene andar così, far ridere con le mostre rispetto
 cui sono gli appigli di chi non aveva i mezzi
 per darne l'idea, anche se assistè, ma qui non basta,
 che credete, che sia fuoco e fiamme, giochetto, la vita
 di taches, di saper fare un difficilissimo?
 lasciate parlare chi lo può, dopo stento,
 in tutto l'accurato del suo silenzio ombroso e volpino,
 bel palpitato viso, anche, ora, pur se un po' ancora rigido di
 (... —

qualcosa, braccia d'urli nella sera
 azzurrata a notte, se quel filo
 di tintoria da verde passa in un
 colore che la sera non lascia ma
 incamero è rosso, zitto.

Troncate sono le
 cateratte che a orologi deviati
 versavano
 verso le punte elettriche il ceruleo
 groppo d'una cascata ch'era il fiume
 celeste alla piana rada di mucche e betulle
 in lago grande sulla curva in tremulo
 barbaglio di vette sole e soleggiate:

la fascia di centrale cordonata
 ora sussulta come se la terra
 — quella terra, solita a tremare
 allo scoppio del fiume verso una ridotta
 vasca scrosciosa in tigre di palle di cane
 lambito al Giob, rivoltato, scolloso come l'adamo schiena impie-
 (gato attorcigliato,

verde — frangesse le reti che nulla
 dai chiodi dicono riversi contro
 il terreno supino in strie lavate
 di calce e argilla dove sentinelle
 — alè! racchiudersi al pensato
 arcignino! cioè quello che fecero
 le colline quando le ho viste tante volte io.
 Come vuol dire essere attenti e languidi
 di Mascagni! Si ricordano tutti i ganci,
 i fregi di stereotipi, il fosco bianco,
 le cunette alla cenere con il gancio d'intarsio,
 il blu del lumicinare; si è svettato al nevoso
 del cappuccin morte, in passeggiate poderenziali
 di cultura a femmina nobile, con l'amico
 ebollente; si è accertato che così
 sfanga la morte la lamiera del nevetto
 di come orecchia la sentinella tabàr
 col muffoso nero della giacca a vento a poccine;
 questo è quanto circostanta, i velari a palette
 della nebbia nera e del calore verde,
 quando nella città ci disorienta
 lo stomaco sazissimo di denti (fossi) acidi

di sostanzioso sul carenina di cortice
 del cartellone cui l'arancio cordicella la lamiera
 in un imparare quasi ferroviario, profluvi
 di navacce di carbone la reticellina al prude
 del naso romantico che si ninfea peggio che balla,
 bel mollone: capire il bianco che "lascia"
 nella reticella, o ragnatela, o pioletta, dello smalto e cri-
 (vellino della notte col carbone e aglio d'anema,
 svenendo col taglietto di bicchiere ricca figlia,
 pendaglio, l'oro di rammaricata ereditiera
 sciolto, il cristino del pendaglio barluma a granulo incide, cul-
 (bottiglia —

valgono con la canna di rosato
 ulivo al ferro che ruggia e sfonda le caute
 ondulazioni di vigneti all'oro
 delle messi disperse in vago malto
 candente da solchi all'alba.

La casa di cultura
 non portatela via
 ove affiancati ci vide
 un fratello e me la latrina.
 Alti clamori in cielo di fuliggine
 e di lucentezza, stagnavano cose
 fin dentro il nostro cuore d'ubriachi
 giovani, e vedevamo le piastrelle
 insanguinarsi chete a un nostro soffrire
 turpe e pulsante, dimenticato e allegro.
 E, da altoparlanti all'aperto che illanguidivano terrazze a un-
 (ghioni,

X delle messi cavalline in vago malto

troppi jazz rintonavano sui vetri
caldo nel nuvoloso meriggio largo.

Torrido

il fosso ove un fuochista salutò
i gioviali " miei amici" che di bianche
camicie fasciavano il cielo d'occhi labili
dell'autobus insaccato ad amarognola
bara (e dalla salita di vampante
asfalto al celestino fumo d'oltre
il canale scostato dai bidenti
di griglie fu un sorriso, un cencio solo,
un grido da vermiglie mani e occhi
sbollenti alla festevole speranza
del ragazzotto che batteva palma
a pugno dalle spranghe di suo presto .
svanito finestrino verso Budapest)
ora irraggiano da smeraldo in grumi
i rosari dei "carri" dove vogliono
passare e boccheggianti, ritti sulla
taschettona d'argilla ov'penso a gnomi,
franante, dai crepacci esortano ^{un} ~~il~~ fermo
osta^(?) dall'acciaio che si sfrigola
in un solco già liscio, ma che ancora
— oh, certezza di slogò, di essere in!
tu, che ti ho mai perduta,

dovevi starci

a qua, senza neanche il dubbio, galla
di pianto, c'eri, sovrabbondante cibo!
Perchè è proprio questo qua, il cibo a succube

* (ambienti in zelo causano pelle raspata) 22

che gemma, e io sono un gagliardone
cui il pianto fa il braccio sportivo
Vento, vento, terribile ... —
le traversine dei cinghioni acquattano
in sfaldata mica. Se mia
è questa mano rossa nell'abbaglio
* cucciolo d'una scema lampada verde,
e queste reti sono la infinita
corrosione di peli, pagliuzze, arie,
e frantumi di foglie, e stellette nel sole,
terra levata e strofinata senza
ch'io mai sapessi, se l'estrema unghia
è il frutto bianco d'un impercettibile
e lurido travaglio d'acque secche
d'anni che in sprazzi ho trapassati senza
potere, fermo, un solo istante mio
guardare lungi da questa...scesa, mantello ..., e sempre
invincibile confusione di tante cose che
trionfa sulle valve d'inghiottiti
coralli nudi del vermetto rosa,
lontano ora si muore dove tu
hai toccato nell'aria tesa d'un
accaldato mattino la ronzante
bobina o il cavo che frullava in grigia
martinella nuvoloso calda sul crocchio d'altri fusi
ove la sala era ridesta di
trattori ed erpici alla rossastra polvere
ove scalzi sudavano i bianchi
piedi a schiocchi palmati in una lunga
impronta d'attardati uomini a torso

nudo e giallino e gialla tela ai
fianchi e al ventre sottile studiosa fascia.

Dove la verde cupoletta aveva
detto a un ragazzo sordo in arpe di vino
— diviso — che tu eri Senato dietro i cancelli
neri, delle poche barre tortili;
ch'egli partiva e — attento! ... — vetri forse
s'incrinavano a fùsol d'un eterno
— con la voda , raggiante e stupito l'autista ,
torva nei fossi a pieno, venuta chi sa
quanta, chi sa a/punta mentr'eravamo assenti
da Belgrado, all'albergo, eravamo in vicenda —
viaggio, ma senza "mosso" perchè nulla
era fanciulli, dentro, nella tersa
empietà dell'aria che verso Belgrado s'era addensata,
Cunegonda di commozione e più che tutto di tanti fatti!!
estranei (Scapricciatello).

P A R T E S E C O N D A .

LE POESIE DEL SENATORE POCOCURANTE.

IL DECALOGO DELLA SOFFERENZA.

Da mediocri a pessime, credo tutte, sono state conservate per ricordare la leggerezza, la parzialità, di quando si soffre da non sani.

Mi sembra di riappiccicare (= strofinarmi gli occhi) che in quel periodo avessi affacciato, o ondulato, quello che chiamano psicosi.

Composte in cinque o sei pomeriggi, in piedi, all'angolo di una strada, sotto un balcone, così peggio che quasi non si può. La bruttezza del vento-che-tira, l'accostamento sviato lì "sui due piedi", sono anche la presenza, implacabile, di quello che non è stato visto^x, che non è vero, che non ha ragione di esistere (e con un minimo di conoscenze tecniche montalpaveseluardiane).

Traccia di questa obbrobriosa dimenticanza — non più sopraggiunta poi — permane nei libri:

IL MANEGGIO: pag. 112 - 150; 172 - 215 -

LA SERA DEL VENTUN GIUGNO: parecchie, però quasi tutte ben ricorrette, con forza;

e forse vestigia — mai poesie intere — nei CASTELLETTI e nei BOLI

è visto davvero, da noi

*?!
ma no!!*

*sono perlopiù interventi spaziosi,
da antifatico 3/12/07*

(il testo di questo debilitante ruolo, credo, agli anni '82)

* si sbrogliato (se ne occupa)

25

QUALCOSA SI MUOVE, ECCOLO

Come questo fumo di mattinata
tarda ^{si sbrigherà} ~~si striggerà~~ in mucco di spire anche
agli erbaggi violacei d'un piovoso
mercato, mentre amaro
il palato si muove — dimenticate —
veglie giovanili

e io non posso
discutere lo spazio che alla mia
mano destra così vicina e
— forse lei, forse suo groppo
fuliginoso di chioma turchina
spia da un quadrato spacco in ombra dorata
ancora, scudo enfiato, ed invernale ancora mentre
tra i festoni s'inarca la vellutata di bocca secca stanza sopra
i giardini di spine, e nella foschia
festevole di mattinata suda un solo
scintillio di blandiente bianco agli
occhi che sotto il sole fissano e struggono
a un angolo un foglio che sotto righe viole si drizza;
i miei rapporti hanno molta paura,
volle fare una figura sicura, non potesse esser
preso da lei per uno che si comportava male,
o la guardava, o batteva (e' allentarsi?)
cementa nell'incerto una chioma che s'è affacciata
da un drappo, scarlatto, alla "sua
finestra d'oggi"

in quell'impeto del momento che pare sporga come un bruco,
in quell'accorgersi del boa della testa che cambia qualcosa qui,
in questo momento, e svolge e avvia sì che smetto,
e rosolo occhioni a vedere il tumultuoso, il contingente, sbigot-

(tito

quello che sta accadendo,

con quel cavalluccio di mare che muove

(il becco come un falco, qui,

il magro, lineare, agro continuare e starci, raschiare.

LE PRIGIONIE

Anche il ritorno è pace quando si ha
perso.

Oggi il languore di vittorie con biciclette
dalle nevi è smarrito ed io non ho
che curve ramingante mano ai cammini
segnati nelle braccia dall'arancio d'un sole
superbo, sul pudore di quei pini;
il sudore acido del raffreddato, lo spigolo
febbraioso di sangue in nuca della lima d'uno sforzo
fisico che irrita in briciole, ora, freddino: quella situazione

E' LA FIACCA?

Mentre le undici fumose ondeggiano
 dal grasso campanile dei sobborghi
 mattinali, così ^{percupione} triti, si bilanciano
 arance al rosa di frangette fini
 dalle cassette, e un promiscuo
 festone di banane rompe la chiara
 sazieta di vetri e ombra ^X pulverulenta
 dell'erbivendola mentre io rabesco
 schioccate tracce sibilline come
 dal marciapiedi l'ubriacone che àugura
 la Pasqua all'automobile che già gemendo l'aveva scalzato
 ed è centrale il liberty, stantuffo,
 cresta di parmigiano l'incammino dell'inane
 e il mezzo sughero a scemo di quella falla quasi di bivacco
 esausto, dove io faccio tanto per vedere,

* Polverizzate

= = = = =

Vai rimurando pane a chiostrì impuri
 e non sai che diffusa
 serenità pure giunga alle draganti
 in inchiostro gualdrappe le brusche e scarse
 nubi di corso e maggio, nè il velluto
 degli obici agucchiati dei semafori
 quale splendore giallo batta a palpebra
 larga, come stento, ai morituri
 passerì per le isole dei platani.
 * Presto con te sarò murato il tempo
 che ai visi caldi giunge più duraturo e piange
 con folate dai tram che vedemmo
 amaranto e ora quasi violetti
 nel còlchice della sera s'abbandonavano.
 Gli occhi miei non saranno che faccette
 del mantino; e altre gite schiarirà ecc. ecc.

.....

* ^{isole:} (narlati solari d'ombra calda)

= = = = =

Il treno non fu che poco
vino di lanischi all'ardesia;
fuga del campo e di fronti in buio *seriso*
ma il verde sotto le porte è ancora *vergine*,
s'inseguono i ciclisti sotto la nebbia.

Ci incontra talora
in flora di ranuncoli
una sosta di treno
alla snodata campagna.

Fiori rompono e allargano le mosse
praterie che nell'ombra sono vermi e un listato
aprile si limita coi canti dell'erica grande
alla striscia di mediterranea
ghiaia giallina alle foci.

Un galoppino, volenteroso
"sorge subito", greti, nuvoloso
stagno alla palma, rane Rane.

POESIA SENZA SEGUITO

Poi
ai moti indovini
poi
alla frangia neretta
che da un balcone, vuoto
di volerla guardare al cuore che impaura
subitamente l'orlo del gran fiume

aspettare fino a che sera
stempri col bilingue
giungersi a dorature
il balcone ove torno e non speravo
E sento ai passi strane di parole
comete che ripetono balcone
balcone vuoto calce freddo di
balcone a vuota calce e non voleva
che benedire con la frangia i fiori
inalbati di sera e sera a maggio
molto più si costella invita e spera
— altro vuoto dal giallo d'un balcone ma sento
vivido l'occhio tra le aurate vite
di cortine che un giorno aprii col sazio
inchiodarsi smagato per la landa
senza —

nudo s'affaccia
un altro battito al morente balcone e la pioggia

— speranza di tristezza ma la tela
sommessa è azzurra e appena tocca i bassi
pioli primi della prima neve
di balconetto — guarderò? —

dove

benedì il suo turchino l'aria vasta
delle montagne — guarderò —

e la pioggia

tarda all'oscuramento di febbraio
immatura e la calda
coroncina d'aranci alla ridesta
sera dei balconetti a olio di cielo
vago splendidamente e di diffuso
alone agli arboscelli
che fuori scalzeranno
bruchi in rotto filare e la luna matura gettito
d'amorosa costanza in queste poche
righe sul mantice d'ebre cortotte
"liberato", e la scarsa
— ormai non guarderò, da molto è stato
sepolto il tempo ch'io potevo —
e la smagrita lampada
ove oro fumava con la prima
stella camminante in ventosa di lucciola
breve e la porta
sospesa incamminata per i meandri di rossa
continuità, la colpa, la vangata
terra che oggi non vedi se vedi

montagne → non guardare, non
 potere è vecchia anch'essa come parola dottrina,—
 ma la fresca
 sera che le piace dal balcone di cintura piccola
 — non si vuota — ma la splendida
 sera che guarderebbe con me da questa
 bassura di semafori fumiganti nella ventata
 debole (così dicono alle spalle
 cieche, ludroni di donne che mormorano
 debole e il colpo debole

e il nostro
 cattivo stupore alla flebile croce d'ospizio
 fragiata là come d'un'acqua tinnula)
 — ma vuoto perchè tutto
 da infinito si pompeggia nel verdino
 dell'intonaco; le listerelle
 di rame ove scalfiscono impegnati
 operai il granchio dell'altezza o mutilo
 il volto bianco del cielo quando l'aurora è presto passata
 — simile —

ma questo non è il prestigio d'un battito
 tronco alle praterie dell'erba monaca

è questo
 il vuotarsi d'ogni acqua ogni prato al balcone
 ogni seme ogni gente se chiude nel cuore
 l'imposta di trave che non
 speravo
 che pure mai nelle
 attese baciato ai ritorni e in cammino
 distanti speravo,
 l'imposta di trave che non speravo.

= = * * = =

Questo è
il dolore dell'uomo quando anche la sete è rimossa.

DUE LUCI

Sazietà presto stellata ai pini antichi,
non ricordo
se di te urgeva religione il campo
senza rughe al
boscaiolo che nella notte
mordeva radiche e querce

E mi désabille nell'ampio
gettarsi d'aria amata alle sue labbra,
ora che è rancio il sempre
giardino suo balcone alle vie di
ritorni, operai per la vasta ora di maggio
nel posto verso Lingotto, Liberty
e formaggio di camioncini agiatamente
nel giallo delle vie, marciapiedi e ovale
polvere con aranci, negozi sporchi
e scotti di marron in legno, corretti.
L'ultimo è quello che non voglio, fa scuotere il capo,
contrariamente alle apparenze.

LA VOCE

Invernale
ma dopo
cornice di polverina,
sole
falso alla luce che hai lasciato scomparsa
e quelle lunghe
ombre di camminanti t'accompagnano
discostate o dàn latte

nella tetra

litania delle labbra che già avevano
suggellato il sorriso di viticci sullo scudo ma nulla
muta o sorride sopra il ponte d'arco
azzurro alla fredda imbarazzo di già
vista, scialba, sottile, monca attesa
a un balcone ove sporge l'occhio che mai
conoscerai
a un balcone ove è lombo l'occhio che vive
senza
le tue
parole

DA TE, DI SERA

Odore di treno nell'alba
mutava e non era che qualche
primavera vagante a illimpidire
le trombe delle nuvole sul terriccio di casa a Prati, tua.

e G G I

Scoprirsi innamorato, ammirandosi mediocre, una sera e guardare
il pastello del cielo su balconi di cenci.
Sarcastica.

DETTO FRA NOI

Pensa all'aria incolore che vive nel fondo
delle colline, pensa all'incavo che
s'artiglia sotto le vane asperità dei praticelli
verdi civili, pensa ai denti
delle draghe infinite

pensa alle infinite

draghe che sfiorano a ululi e paccoso i cortili inabissati,
pensa di quanti

festoni d'operai si turbino le piattaforme
dei tram quando riportano
per le vie d'incupito gemito
alle guglie di sere rosse, gli operai

pensa al sudore

che viene flettendo il grigio ora dalla piana
allagata

Non so cosa potrai, mento, rispondere

=====

Scalfire in braccia bianche il frettoloso
gesto di cera,

che dai vetri altri

— il mondo grosso d'urli e di luci

che a sè ogni vile pensa, continuo, dietro,

se ama guardarsi vittorioso e su monti —

non vedano somnesso a una sbiancata

croce il mio sguardo (ecco mio fratello che arriva!) duplice a

(disagio.

= = = = =

Vedo nuvole che fantasticano giardinetti
ritagliati col verde di flora marina:
e palme, calci na vaga, celesti meriggi.
E il riposo al sorriso del maretto
vellicante farfalle, ville su colli
aridi; questo.

Le montagne mi pungono come scura
vastità di tenaci veli ... Non
altro volevo che un palato di passione
endovenosa e sacco:

e seguire

lontanamente dritta la schiarita
linea di cale sul mare di maggio
acqueggiante fra stille di timbri un rame.

NORMAN DOUGLAS

Guardare la schermaglia dei bossi sotto la pioggia,
guardare illimpidito l'occidente di nuvole,
semivivo sognare l'uomo sdraiato
tra cielo e gocce nell'arancio gota
di mare: e quietamente, con gonfia passione,
scendere a un vecchiotto di canapa per le scalette di penso bene
(Corniglia,
ascoltare labbrecciare un pescatore
dall'amaranto del mare estenuato in celesti voli:
la pipa è un drago canoro tra bruno di labbra ma cade
come la mia di mio padre, alle due della disgrazia
lucida nel feltrone d'asfalto inane
e il saggio sornione finisce di fare un gesto inorridito e tron-
(cante come chi ne ha abbastanza.

= = = = =

Ieri era il forte
diluire di piogge ai mancamenti
porcini di gronde

ieri

era il ridesto stendersi dei treni
ai pascoli di rosolacci fioriti nella sosta.

Siamo a un greppio di torre
scarna sul cielo in grigio; e la bambina
luce accompagna con vagir di pioppi
i passerai pallidi e gli unghioli muschiosi
e i ricordi un poco
raccolti se la fienagione tardava a ciambelle
cellofane, lombarde, col bianco tra rovi
di muri, a uggia, e il lordo di loro,
nuvole a placche e sifone nel cielo azzurrino.

Il passato

scontroso è tanto vicino alla mentita
assiduità sotto una fonte a gocce. E meschina
si affastella per me l'ombra trascorsa
dura e celeste con gli autunni e gli stemmi
fantasiosi coi cocci e gli ori di coppie, certo.

= = = = =

Una torre oscurata nell'azzurro ci dice
talvolta, mestieri di pane.

E' dissolto

sulla pietra bianchissima il balcone
che scende di lei alle umide strade. Un'acquosa
ubertà tinge i blocchi delle prime

— se avanzassimo

ancora un angolo, nell'azzurro stento? forse qualcosa —
bugne 'qualate al boccio della timida
fessura sulle
ragazze in primavera e sbigottito
il passo d'inizio d'un'ora che sarà domani, svuotata.

UN PO' PIU' DI CALMA

Erano mio pensiero torbido e quieto

Ora snudati versi Quando Quando

= = = = =

Rotto cammino nella genziana di dolce
cattività, incoraggiato se solo
una magra giunzione dall'Ardenza
di cieli e mare a piatto schietto per canzoni
troneggia un po' esiziale o si smalta
alle cassette,

 ma pioggia si spacca
con i lioncelli nel filato sole
e le carni del volto
e i sospiri del piccolo
cencietto di pastore a gronda stenta
turbinano l'impotenza che ora paura
qui si borchia, dannosa d'una sosta
terminata o il comando
istoriato dai forti di collina
piombi a piovaschi,

 o l'incarnato saggio
di nuvola tenera strugge
anche il viaggio di golfetti a primavera
se occhio disperso
insiste a travi macabre e un aranceto
specchiato parla ritorno agli occhi scarsi
e le ceste di bianco
mancamento morivano ai sughereti se nulla
accadrà col verdino delle poche
spighe al bianco di fasce, o la mutata
assiduità dal grifo d'un balcone

trivella, barchina, il giorno col supino che forse
penetra già di domani i vaganti
operai sulle creste del ricordo
(quando sera si stella mm)

= = = = =

Dire una cosa semplice:

è passata
un'ora col ronzio di magli a rossi
capitelli dire

Passava

cospicua e matura l'aria di quelle
praterie illimitate, di quei ... dorsi.

P O T E R E

Si pensa sempre che possa
 nascere un giorno diverso, dove
 con calma, ragione amorosa, vita voluta
 non più di così, gretto laico, senza sedersi
 a un tavolo o limpidamente da una panchina
 buttata alle arene rare come un oggetto
 inumano e palustre, si potrà
 cantare disinvolti e schietti.

Cantare ...

Ma la parola
 anch'essa giunge col soffio d'altrui riconosciuto, Neruda,
 si ... affratella, non mia nella più rossa
 oscurità come la luna talvolta
 vediamo implorarsi non solo al suo nascere
 slabbrata ed essa è subito così, poi,
 quando s'accosta al divagato battere
 delle mie parole, quelle che non sanno
 che essere rigogliose talvolta, e come.
 Quel giorno ... E per me si carneggia
 per me solo l'oblio del giorno dove
 vivo fra la splendida
 vita di tanti
 cornicioni a fuoco e delle prime gocce
 ch'io vidi un giorno al Giardino Desolato
 scurire un foglio e non lasciarsi stringere
 così
 e potevo

= = = = =

Vagamente blandienti
di violetto nuvoli
sui palchi marini e draganti
dei palazzi:
croci nel cielo d'uccelli
migravano con l'uragano dirottante.

E' poca
dissuasione, le foglie
contano appena
un grido
nell'azzurrateo cinerino:

dita

presto saranno
vischio
all'umido che rade.

Mi trovo così
nei prati delle pianure,
tra foglie del mio giardino,
a un muretto salubre
ricordando sere
d'altre chiudenti nuvole il maggio abile.

= = = = =

Grigia l'insegna dondola
dov'era il giallo e dove il rosso a brevi
pozzi di lettere diavoline a cerchi
si stemmava: la polvere lontana
era così blandiente al freddo di mie dita
che ricordano l'inverno ma dove più calmo
lo sperato sparviero all'embrice dell'angolo
ristorava, col soffio delle nebbie
che andavano al fiume o vellicavano il prato
del ghiaccio: così
non è pietra l'attesa se il cuore non sa che virghiti
scoramenti di "messe" sul foglio che non doveva
essere tomba, questa mattina appena
ma l'attesa
doveva essere pietra soltanto e non era
lei "per" negare, col suo passo immancabile.

= = = = =

Sfilava immobilmente contro un muro e le ciglia
al muro verdino trovavano fiori di coste,
disperazioni di liste, corde sospese al rame
di trecciati angelici fili diagonali e irsuti.

= = = = =

Freddi un poco
ancora non è pietà
aspettare sui margini dei lastroni.

"Com'è

piccola, mio Dio,"

serenante percorre

questa frase il vuoto delle ciglia
ove ora passava turbata.

E dopo tanta antichità mi è parsa un po' lieta,
cordiale, quando le parve quasi essere grata
non avendole troppo pesato il mio springare d'arte,
per cui era tanto durata, quasi matura, era
un poco bella ma più che tutto pareva
se qualcuno le avesse parlato disposta ad accettare il pane cat-
(tivo,
a sorridere elevatissima su pullmann

= = = = =

Tu non hai ancora imparato a guardare i binari
dritti, uno squarcio, il taffetà del piazzetta

- - - -

Un morto, sospeso nell'atrio, non ci avrebbe stupito.

SERIO STUDIO

Non dubita che poca
doratura sugli elci maturi.

Vorremo

stasera
la musica, pietà, la lunga intona
nel sorriso da palpebre;

rimane, zucchini e cortigiano al libero,
(al talento e telaio,

l'ignavia d'un pomeriggio di fumi senza fuochi,
a un cortile di lastre d'inverno nell'aprile
corroso.

= = = = =

Ma non questa
 serenità ... Sereno e sazio
 ho ripassato le sere d'inverno
 guardando inumidirsi i magni lumi
 di strade che alla notte erano chiare
 finestre perlato di diafano Natale.
 Sereno e sazio

così

ho mietuto
 pane verdino in luce di pomeriggi
 estivi, alla primavera del mio giardino
 cerealicola in gracchi bianchi ch'erano
 fiori di sprazzi o farfalle, tappeti Sereno
 e sazio è ogni posarsi d'argentina
 vita fluita a sè, la circolare
 ansietà che si flette coi tramonti
 dei viali inutili, già nota, senza
 sgomento, figlia del gioito pane.
 Vogliamo potere
 stringere se abbiamo
 perduto, una manciata d'irosa grandine.
 O piangere semplicemente come è sempre
 più facile, lo smussar dell'utilino
 e spiritoso, accosciettatosi.

X finestre ambate di pottino Natale.

FALSA DOLCEZZA

E' questo il mio
lavoro (splende di calma
sicurezza di braccia sorridenti
a loro ombra, come il vespero dei
renaioli a cobalto di tempi
antichissimi nella speranza di cielo):
guardare da una grata l'azzurra luna,
vibrare a parole che cadono,
pensare di vivere (nel senso più simpatico)
domani e essere un po' soddisfatti, solo di questo, infine.

G I O V A N E

Nel dubbio non si trova nè compagne si scolpiscono le grate
estenuate e bianche

Nel dubbio quella prigionie
d'azzurro a acervi sei tu.
Rischianta la passione tentacolata la triste
venustà della chioma gramina in vaporoni.

= = = = =

Voci del mio giaggio stringendo,
comete o stelle deboli, se vana
è la luce dell'alba (mattina, intendo) di domenica
scendono i passi.

Rosa di parapetto a treno acuto
e imbucato tra rovi e mare; tetto
taciturno d'una cappella a Elmas
fra le rovine della conchiglia, ala
ossuta d'ardesia, la rimessa di scale che salgono
agli abitacoli celestini dei luridi
avieri come il timido
sergente impomatato che ricordava San Paolo
e la sorgente del mercato, e i viali
della sera gremiti di voci a falci;
battuta l'ansietà dei cocci lividi
di verde, sola fronte che in un treno
si vede, tra le frange di campagna
quando ritorna.

Non spero di ricordo
nulla; nè di tristezza, nulla; quando
si cammina tra l'erbe del dimesso
controviale ove raro è il volto della messa
che sbuca tarda tra mucchi di mattoni
in un soffice marron di coperta e sterrato, àfono,
e polvere alle pause di gramigna, soltanto
si cammina sul controviale delle domenica,
triste di carri, vuoto d'occhi tristi.

= = = = =

Il tempo è una sottile lastra accesa.
Microtecnica a fronte arrosa i vani
pigri; nichelio in chioccioline al tramonto
e di colonne. Si guarda
duri le case endemiche fino a quando
l'oscuramento prende con suoi colpi
d'occhi pesati alla polvere delle palpebre.
Un tranviere rintocca la corona
alla panca di strisce: un uomo solo
scrive su lontano legno parole che muciono.

Parla una donna nuda di giallastri
stinchi al tranviere seduto con fame
scabra e languente di quei perduti pomeriggi
alla panca meschina che non si duole
né del peso ov'è amara la stoffa nera,
né d'eloquente ruggine ove il
sonno si lacca con la grigia palpebra
e la mano vagante in somme di rauco
bianco, dell'uomo giovane che scrive
e guarda, più lontano, le colline.
Come un mattino al caffè, senza fumi,
botti verdine inumidendo polvere
estiva, davanti, si è distrutti e sofistica calcare di un po' di
(mangiato la mascella non convinta.

=====

Quanto presto

sapremo dormire con lo stagno molliccio,
i temperati destrieri, la moritura
penna di piazza ove corona a fari
verdissimi ci stende.

Quanto e con morte

assidua guarderemo una bruniccia
piega a un feltro ch'io so, e non grideranno
che i bocci del sangue, a furia che li vede minimi

= = = = =

Intrusi i borghi della primavera
quando soffia la moto già sprangata
da sbarra di rosso, lasciando più incerto il piacere
alla piazzetta di gomme gialline da vischi
di cantine, contati
i ragazzi che brillano solo sudore dal giallo
dondolare di gambe già intrecciate
in brucco d'armonia, la solitudine,
l'uomo che passa blu tra due soldati,
come fratelli, braccia a braccia rosee,
l'amarognolo filo che a bocca resiste soltanto
perchè vicino è il macero di ceste
remissive nel vuoto granuloso
del selciato di canapi,
e agro arido
si sprema il campanello dal buio azzurro
del capannone ove i cerchietti non
possono respirare il cielo delle ciminiere
filate in brulichio d'inverno ingenuo.

= = = = =

Respiriamo poco
e ascoltiamo frondosi
uccelli. Le fonti accurate da loro,
i palmeti dentati, rocciosi, di verzieri
alleggeriti dalle nocciòle di paglie.

Un autobus rosso sospira nel maggio di fragola
diffusa, dove correremo:

 la catasta
è forse questo monito che plumbei
passeri toccano verdi dai faggi.

= = = = =

E il soffio della giornata già quasi persa,
bambini nel sole violacei o colore del succo
forte del rosso,

 stretti alla calce,
panchina di vecchio ove oggi soltanto vorrei
sedermi al fianco d'un giovane solo,
terreo, fiacco, scialbo, senza voci
nelle palme o speranza al dorare dell'ultima fronte
attraversata da temporale fioco, senza
scoppi e non vuole nemmeno pensare che non
sa alzarsi, avviarsi per quella via un poco,
disperdere un vetro, annebbiare una ruota, entrare
dove insieme la turba di stagno lo libererebbe,
i pettini opacati, lune d'aroma
celeste: magazzino
serale ove le bocche paiono tristi,
più minute le guance, erbe di chiome
nere.

 E la piaga a lungo nella sabbia
del piede montano che si fruga una via.

COLLEGIO A RAPALLO

Pensa il ragazzo che tornerà domani
alla casa tra scoppi delle palme.

Il mare tremola al paese disperso (e nuvolo)
ma non c'è che qualche
imboschimento di diretto confuso
alla costa dei cedri. Ritornare
è sempre cosa vasta se si respira
la sera d'ammutolita città straniera.
Più tardi il getto della meschina pompa,
le case ritoccate, sole di colpa
ai cieli della città che è troppo presto vedere,
se così perso è il bruciore del mare, quello.

PORTE DI MAGAZZINO NELL'ATTESA

Chi pensa non vuole che troppo
prematuri sfuggano i battiti che scocca
torpida l'ora decisa, da essi libera e sorta.
Aspetteremo mentre nebbie affliggono
di sole minuto e nero l'inverno d'azzurro,
aspetteremo quando l'ora chiusa
presto avrà imbrunito a ogni conca le porte
di torre, e resterà nel buio solo
una mano che chiede d'aderire
nuda ove il giorno con disistima l'aveva fuggita.

= = = = =

Vicino a me mia madre disegna un'arcata
solitaria di cappella di capre.

Trema con la campana dell'azzurro
un desiderio di apprezzate conche
fiatanti giacinti all'ombrosa
moritura nuvoletta in palpebra.

E' poco

l'assopimento: nel colore sotto
della strada che varca colli in luce
e gemmata s'avvia la sorridente
— in quella salita, importante, blu —
scia di camion serali, per l'asfalto
pochi, è speranza la "cresta fanciulla" (V.Trompia)
d'una casa nel prato, una fontana
giustissima a curve verdi della salita in sole.

Equilibrio e almeno per un po' amore del didascalico, della prova
(forse arditissima).

= = = = =

Da quanto così egualmente
penso, immutati
scoppi di sferzate verso una luce del giorno, nostrona

URBANESIMO

Ogni casa è levame nella folata
di sera ai pozzi delle prime zolle.
Qua cominciano le colline e nel volto
salgono da città bagliori d'uomo.

La spada lunga e esile
della casa rosata,
il turgore del vile
all'autocarro che svanendo incanta
lasciando molli altre sere,

la presenza

del fuoco di casa bianca (maggio) sulla collina che si cementa
sola, davanti a me, nel sole bevuto
spiovente dai mattini d'altri tigli, non è chi
la accetti fuscello sul cuore la casa intravista
sempre, col riso a fratti delle opache
zolle vertiginose in muro e immobili
agli occhi radicati nel mare bianco.
Questa da un colle di torre è l'ora:
acacia suona
col vento fra i tocchi del filo d'uomo
forse. La casa
è sempre più vicina alle guglie in luce,
più smerigliata ai rossi
pinnacoli delle grandi isole nella città
lago lento fumose all'ultimo
grido: la morsa

delle argille o dei frusti dei cespugli,
le sbocconcellature della macabra
terra sono bacciate alla sottile
lastra dell'altra riva in finiente guaina:

la città

è ormai rosa alle mie mani che la portano,
stride il viola allo strappato schermo
della casa staccata: amore è questo
congiungimento dalla carne di nocciòli.

chiosa inutile e, forse, poco simpatica:

congiungimento provenendo dalla carne dei nocciòli: cioè il congiungi-
mento alla città del contadino, la casa di campagna raggiunta e unita
dalla prospera città (vista così, davvero, in questo momento).

= = = = =

E' veloce
l'ora di paura. Un solo
sguardo alle umidità delle panchine,
un occhio, molto sèguito
di passanti che sfumano l'insegna
rossa, del Roma avanti a me che teme
ricordare un'ora di pensiero: è poco
star male e non giovare che alla chiatta
via dai canneti ai fiumi che s'arenano, vanno poco.

= = = = =

Rivedrai l'ombra amare sulle gocce
quasi brunite d'un secchiello al livido
asfalto da pozzi di pioppi, con un senso di fresco
al cielo senza pioggia momentaneamente
mentre tanto è nuvolo.

Di verde

carican vigne all'orizzonte ruga
di corvi. Il tremito è che ci resta.

= = = = =

S'è fermata la tortora alla lampada dove
— un balcone nel centro, da un albergo
a una piazza ampia, perfetta, con la sua pertica —
un fratello guardò le ultime cose,
movimentate bene, d'un suo pomeriggio
d'agosto.

Oggi vorrei tornare
soltanto
al consiglio di pioggia sui tuoi mandorli,
lungo una via molto fremente d'uomini
lungo cornici verdi come
isole;
ristorare le vie di rosa e anche un poco
scendere coi mirteti agli scalini di sane
propaggini di ville; ascoltare
la sera qui o s'un foglio, non importa,
a Firenze ove notte non cullava
stazione s'attendeva vetrini a lame, da tanto
giunti, da Roma intensa di sue notti
lucide agli sportelli di fumo non
importa, a Lingotto da Lecce guardando
la friabile maga
d'una torre che a sera era sottile
miraggio di candelette all'azzurro snello.
Domani cadrà la pioggia,
sugli asfalti di gobbe,
moneta; domani vedrà

più conseguente la ridda dei palloncini
rissosi nell'azzurro dei palazzi.

Ascolteremo una gomma di giallo
vischie al fuoco dei cieli mattutini,
domani; domani vedrà
noi seguaci a una voce che mai udimmo,
istoriati di fango secco, grandire archi.

= = = = =

E giunge l'ora che poco
si potrà dire, giunti a una conchiglia
d'assale vuoto. Tentennando il capo. Il tempo è tanto vinto
d'inaridire nell'inanellato
luore: le sue pene vere ... Manto
a me non è che il secco boccio del sole,
intriso d'acanto, fregiato di tigli.
Ci stringe poca passione dal muto cambiarsi
come scenari al cielo novembrino
di balconi e d'ordini
falsi di luce sulla città di pesante.
Tu credi tutto il singhiozzante alone
della veranda paludosa ma non è
altra, tu sai, tra grigiazzurre nuvole
alba: nel nostro corpo un poco cresce
di carne, sempre
e viene presa fuori dalle borse o dai dossier, raccoglitori,
pizzicata in magro foglio cartilagineo

= = = = =

Era il mite ritorno delle piogge
d'un giorno, ai lisciati selciati di donne.
Era la triste
risata per le vie di vuota calce
delle ragazze che un balcone ignoto
ornavano di trilli, se giacente
io mi vedevo con le mani ignote
rubestar foglio e non chiedere bene pane. Era
così la sua voce e così la campana dei campi.

Così la sua voce sognata in un'alba d'acque,
non ancora mattino e incorporata tonòla ancora,
dell'acqua lucida e ombrosa alla fonte di crolli
nebbiosi. La falchetta sterile e rude
presto si chiude col camino cieco.
Il vetro che vedemmo nel dicembre
aureo, una sera che si chiamava notte,
ora vaneggia non solo alle mani se schiena
si era sentito.

Il mortorio stancheggia le calze
ove un giorno vedemmo un ubriaco pendere.

Sapere insomma bene che esiste qualcos'altro,
questo, come un ventaglino di paratia,
coperto, colla sua interezza, dentro le "porte", penso.
Perchè in realtà gli argomenti a cambusa, a blocco,
si spaccano e si trasferiscono, con i conseguanei.

= = = = =

Porterò finchè i solchi non saran tutti di getto
un languore alle braccia e un mazzetto nel cardine
ove non siano più le onde d'affanno
sosterò ...

 e ritorna nel livido

il giorno che s'aspettava pioggia ed era
la prima, nell'altro giorno più complesso
di carni mangerecce e caldi e sere di quel viaggio
dimenticato ed una gora come
casa portava l'acqua a suo intuito di intelligente snella
falcato ... sosterò ...

 e maretto guazza

sostentamente agli scogli che amavo
senza libertà, in croce agl'incroci, se suonano l'ore.

= = = = =

Questo è mio mondo. Se la buia pecora
scemava ai lati arcani la polvere di maggio,
un crocicchio veniva, fantasticato
e netto, nel fulgore di cautela
alle uscite prime.

Un crocicchio di folta
città, una spessa odissea di smagati
cantucci di triangoli gialli o perla, definitiva
la mano del ciclista al cruscotto non suo,
la mano amata male non sua nel gesso,
la vicenda incallita
di pie carni all'ammasso
confusamente consoni di viola
crollato e di macigni a solecchio, lo spigolo
che come un riso taglia il giorno freddo
nell'aria senza sole, come in suo
sorriso che dallo spigolo,
quello, riafferza i cani andanti e le muta via
che si parte in braccia, l'eterna
ambiguità dei pochi erbaggi a croste
di ceste che videro presto le poche mani
dimesse.

= = = = =

Candore all'alba di nuvole
è sempre passione ridotta.
Di là dal coro di rame,
oltre i magmi dell'ulivetta
modesta, benedirti coi balconi
è poco, se l'attesa domani torna.

Torre ha staccato
sei colpi: due, credo, appena m'han detto sul chiodo
strascico

= = = = =

Troppo vicino a sera è quel lastricato
insonne alle tue pene d'un giorno chiaro:
la cabrata e il telaio dello scrivere, l'imperme
che fascia il ginocchio come una bozza sul muro,
a questo tragico scrivere per spiccettare l'autobus,
o l'occhione suo, che scorra come un surplus
sull'adiacentino del balcone, un ossetto;
domani se la clamide di gialla
offesa suonerà nel mattutino
a spigoli, non si getta
dirupata così la costa dei corti
flagelli all'ammirato pietrisco e un cane
si dibatteva fuori da piramidi
d'ulivi a straterello leggero di fonda
ombra, il piede.
Si distilla la sera sul melanconico
fonder d'esili lampade al fiume coperto,
dell'asfalto o la sera degli operai.

= = = = =

Ma quale altro sgomento rompe lo stemma dell'aquila
quale pietra
sta in faccia alla cometa che tutto strugge,
incantata ridente sul mare alto
della città, su soddisfacente fuliggine
imbrigliata agli opachi tetti, su
la mela e disperazione del ragazzo che "riempie" ancora,
affusolato, quasi pettoruto, e rammenta ancora
di sognare, sogna ancora d'illimpidirsi
in una fuga dal cartoccio di marciapiede
a fianco d'un ubriaco che la mano gli faccia più splendida,
voltolata nell'aria, giallina di gioia
(pensando di parer bello a lei trattando con disinvoltura
l'ubriacone
finalmente spostarsi da quel posto fisso,
clamoroso e ammirato dal quartiere per aver saputo prendere con
(estro
un famoso, povero ubriaco)

= = = = =

Incontro a un osso di duraturo cuore
cammina e non sa che farsi più piccolo agli angoli.
Le canne non gli prestano che verde
e dei picciòli il marchio sorridente
lo stanca, se lo stagna.

Frusti sul corpo
oscurito si possono tenere: ma un delitto
monta e interessa l'aria d'aurorale
tepore, se la notte è nota e qui da.
Gente colora il chiodo del passato
come grumi. Gli scambi si depongono
atlantici alla mezza luce

Non vuole
che dischetti d'argento alle cerulee
stelle del muto mattino sul tronco
di carbone, dispera, lo zoccolo vuota
alza e tronca all'agguato che s'abbassa,
il mendicante quando
alba tiene le gocce
sospese sul travaglio di cantate
ambiguità dalle colline in fiore.

= = = = =

Levata di martoriato, schiavetta di male,
è la voce se sorridendo sostiene,
di due donne borchiate come docce,
non più chiare, al garrire d'un balcone
di luce. Ma quell'angolo ancora io
sono, quel riso è me sulle pupille
selvagge modeste d'una fanciulla che forse è triste
qualche sera, all'oblio del lungo muro
che deviava a montagne i celesti
treni sotto ghirlanda rossa spenta
e i pullmann Satip da cui ebbi male,
se volevo iscrivermi, in un Carnevale in cui,
rintoccar da vicenda di gilè,
uomo nordamericano volevo lavorare e ... turbini ...
ancora ... pallacanestro ...
Pallacanestro delle delusioni, dei rovesciamenti di fronti, a
(pugno
degli occhioni ai bastoni e alla vicenda

= = = = =

Vergine è l'occhio sull'ignota sera
di mandriana a un richiamo di sale
spruzzato sull'orizzonte di biondo mare, fosco tuono.
Domani non vorremo che conoscere
come si vede "una donna e che cosa conta".
Smorzano le imbrunite della sera
gocce prime, la spola dell'attivo
sospettoso ricatto d'una risata
effusa a tronco, manca a mano il gettito
felice della passione se fuso guarda
chi non sa che le scarpe nel riguardo
di vetro uggioso che ricordando passa
sono le scarpe sue di roccia sana
avulse, sguardi d'altri e gli occhi di pelle,
sotto la gemina del primo amore
convulsa leggenda nel credo sperato ai distacchi
dei viaggi, la momentanea persona burbera
che ride da un bagaglio di ferro alone,
la serietà
dei moti ricompresi e troppo in risalto nel "cuore di femmina",
(ho detto bene, miei padroni?)
L'esempio.

= = = = =

Guarderò dall'altra e coverà il cuore d'un giorno
questa lucidità di rattenuti passaggi
e l'ardore e la vampa se a granina
corte di vetri ristorava il monito
giganteggiante di un volto che a speranza
s'affacciasse, pensoso d'una trina
ondulazione di nero.

La maga, notata cervice
oggi non è che il fiore — del cavallo
che c'apparì di fatto a un giorno stupito,
oggi sotto il memento d'un androne
a ricoprire la fresca pioggia che passa
siamo già troppi; e un foglio un foglio ancora
riconverte nudina l'umidità dei passi.

Giallo d'ombra pura al suo balcone,
possiamo
già oggi dire che ride e i miei passi
disviano per gli angoli di marmo — è questa forse
canina l'empietà d'un riso solo
per la strada di pioggia, le parole
che piovono incantate d'un nome solo che troppo conosco,
che gridano Roberto a un nome solo che passa celeste,
che si riposano a sera
col madido unghieggiare di questo invilto costume

di uomo o ragazzo fermo sotto la pioggia. O lavare
la mano di carne viola alle ragazze che si divertono
accucciato a un balcone come se sangue
uguale non piovesse da quella porta,
minuto del regalo falso d'ore,
e insieme non scendesse che stendersi al bruno
— un ritorno di sole nel livido della primavera,
oro su viola, sulle mie mani (eccole qua, che scrivono, all'aper-
to, grasse) —
vestito al credere d'un braciere
muffoso alla pioggia d'un giorno che sui primi caldi
rulli e sul catramato
cemento afferra
mani color dell'oro, che hanno finito.

=====

Batte in cielo di vespe l'annata chiara,
 e insieme sono difese le miti pelugini
 delle vecchie se chiedono
 nere pei controviali la strada, nella corretta città centro
 il centro dei muretti a piante e spaghi, grani.

Schianta quel
 (passo

limaccioso di giovane gonfiato
 in risa e coperte chiare, la diruta
 verginità dell'ondulante collo
 di pavona occhieggiante a fusi di ciprie,
 -- giovane, elegante, fraulein del fidanzato, nativa di Saluzzo-
 che sostiene, labbrette,

lo sciancato
 e già è avvezza a quel colpo che cade
 sempre:

vegetale
 liquido giunco da marini tempi.

=====

Ora rimane solo. Il talino accanto, combinazione,
 aspettava una donna, in bilico la borsa
 graffiata sulle ginocchia. E pareva eguale.

Lui ora guarda la porta del tram
 che s'è richiusa, avanti a lui, nel viale
 — lui è da un teatro di panchina e vede,
 fermo —

formicolante di tetraggine canina.

Deve avere nel corpo poca polvere x !!

bianca. Ma più

sbatte.

L'inciello è curvo ai fianchi caldi
 di falchi. Polverina sulle spine
 fiacca l'arnia verde.

*Non si conosce neanche il nome,
 della droga, allora! rettetore!*

*Qui, entravano la polverina delle
 farfalle, non so, o forse quella
 che esce dalla rilegatura dei
 libri dei libri*

= = = = =

Il cielo che spegneva coi pinnacoli
— e turgidi ascoltammo noi l'entrare
d'organo in primavera —

le verdi cose
dimenticate di valdes stempra ora
come suonò *fuor-da-rapione*
pei vertici dimenticati delle fredde
clamidi un tempo che giaggiolo ora ai pioppi
costumati s'adagia.

La strenua rottura
porge un incantamento domani; la bocca
più volte soggiogata s'alzerà col maschio
abbandono di porti troppo visti.

Intanto s'aspetta prendendo la sera
come un occhio dovuto che dispera ai pioppeti.
Scema coi canti la confusa viola,
spengono doni tremati i cantieri nei bordi.

F I N E

I N D I C E

LA' NELLE PIANE BRACCIA SMERALDINE (1951-59)	pag.	7
QUALCOSA SI MUOVE, ECCOLO (1951-56)	"	25
LE PRIGIONIE (1951)	"	27
E' LA FIACCA? (1951-56)	"	28
<u>Vai rimurando</u> (1951)	"	29
<u>Il treno non fu</u> (1951)	"	30
POESIA SENZA SEGUITO (1951)	"	31
<u>Questo è</u> (1951)	"	34
DUE LUCI (1951-52)	"	35
LA VOCE (1951)	"	36
DA TE, DI SERA (1951)	"	37
OGGI (1951)	"	38
DETTO FRA NOI (1951)	"	39
<u>Scalfire in</u> (1951).....	"	40
<u>Vedo nuvole</u> (1951)	"	41
NORMAN DOUGLAS (1951-52)	"	42
<u>Ieri era il forte</u> (1951)	"	43
<u>Una torre oscurata</u> (1951)	"	44
UN PO' PIU' DI CALMA (1951)	"	45
<u>Rotto cammino</u> (1951)	"	46
<u>Dire una</u> (1951)	"	48
POTERE (1951)	"	49
<u>Vagamente</u> (1951)	"	50

<u>Grigia l'insegna</u> (1951)	pag.	51
<u>Sfilava immobilmente</u> (1951)	"	52
<u>Freddi un poco</u> (1951-53)	"	53
<u>Tu non hai ancora</u> (1951)	"	54
SERIO STUDIO (1951)	"	55
<u>Ma non questa</u> (1951)	"	56
FALSA DOLCEZZA (1951)	"	57
GIOVANE (1951)	"	58
<u>Voci del mio viaggio</u> (1951)	"	59
<u>Il tempo è una</u> (1951)	"	60
<u>Quanto presto</u> (1951)	"	61
<u>Intrusi i borghi</u> (1951)	"	62
<u>Respiriamo poco</u> (1951)	"	63
<u>E il soffio</u> (1951)	"	64
COLLEGIO A RAPALLO (1951)	"	65
PORTE DI MAGAZZINO NELL'ATTESA (1951)	"	66
<u>Vicino a me</u> (1951)	"	67
<u>Da quanto</u> (1951)	"	68
URBANESIMO (1951)	"	69
<u>E' finita</u> (1951)	"	71
<u>Rivedrai</u> (1951)	"	72
<u>S'è fermata</u> (1951)	"	73
<u>E giunge</u> (1951).....	"	75
<u>Era il mite</u> (1951-57)	"	76
<u>Porterò</u> (1951)	"	77
<u>Questo è mio</u> (1951)	"	78
<u>Candore all'alba di</u> (1951)	"	79
<u>Troppo vicino</u> (1951-59)	"	80

<u>Ma quale altro</u> (1951).....pag.	81
<u>Incontro a un</u> (1951)	" 82
<u>Levata di martoriato</u> (1951-53)	" 83
<u>Vergine è l'occhio</u> (1951)	" 84
<u>Guarderò dall'altra</u> (1951)	" 85
<u>Batte in</u> (1951).....	" 87
<u>Ora rimane</u> (1951)	" 88
<u>Il cielo che</u> (1951)	" 89